

La risposta di Soggi a chi lo accusava di aver fatto un'intervista genuflessa sfiora pericolosamente - per lui - l'idolatria

Ma, a ben vedere, oltre lo scandalo politico-teologico, colpisce l'irriducibile coazione a ripetere il flop (8% di share)

L'etica del frullatore elettrico

LUIGI MANCONI

La questione è teologica, non ortopedica. Parliamo, cioè, di una «perversione del senso religioso», non di un problema di postura, affrontabile con l'osteopatia. E, allora, non c'è dubbio: la risposta, data da Antonio Soggi a chi lo accusava di aver fatto una intervista genuflessa («sono abituato a stare in ginocchio»), sfiora pericolosamente - per lui - l'idolatria. (Anche se qualcuno, benevolmente, l'ha voluta interpretare come una battuta: ma sappiamo che non era questa l'intenzione). Per il Catechismo della Chiesa cattolica, infatti, «idolatra» è chi tributa a una qualche creatura (a un'immagine, a un uomo) «il culto supremo di adorazione dovuto a Dio solo». Testuale: «c'è idolatria quando l'uomo onora e riverisce una creatura al posto di Dio». Dunque, gli si genuflette.

Ma, a ben vedere, oltre lo scandalo politico-teologico, colpisce l'irriducibile coazione a ripetere il flop (8% di share), anche quando - come in questo caso - si intervista un leader degli ascolti, quale si suppone sia il presidente del Consiglio. E, così, il clamore politico rischia di oscurare quel secondo aspetto, altrettanto significativo: il tetragono insuccesso di «Excalibur». Su questo vale la pena insistere, perché si tratta di qualcosa di assai istruttivo, che va al di là degli errori professionali del conduttore (secondo Emilio Fede, Soggi «non sa fare tv»). Dopo i primi e pessimi ascolti, "Excalibur" venne presentato, e difeso, come un programma «di minoranza», prezioso perché dava voce a un'Italia e a un cattolicesimo (mariano e devozionale, che si incontra in parrocchia e a Medjugorje, nei viaggi dell'Unitalsi e nei Gen focolarini), ignorati dai grandi mezzi di comunicazione. Antonio Soggi sembrava la persona giusta per una simile missione. Proviene, infatti, da Comunione e Liberazione, un movimento ecclesiale che gioca un ruolo

assai importante nel cattolicesimo italiano, e non solo in quello. Ma anche quel movimento è composito e ha - come si dice - molte anime: Soggi sembra rifarsi a quella definibile, un po' sommariamente, «anti-progressista», di cui offre una personale versione pragmatico-mondana. Contrariamente a quanto suggeriva l'Evangelista Giovanni («essere nel mondo, ma non appartenere al mondo»), il cristianesimo proposto da Soggi «appartiene» - eccome! - al mondo e «alle sue pompe». Ma questo riguarda appena una

quota di quei cristiani «anti-progressisti». La gran parte di essi, partendo dalla coscienza del peccato originale, decidono di «sporcarsi le mani», di convivere col peccato, di guardare in faccia il vizio, sapendo che la virtù è strettamente correlata a esso; intrecciano «religione» e «affari» non perché sono - semplicemente - spregiudicati: ma proprio perché «operano nel mondo» e pensano che il denaro non sia «lo sterco del demonio», ma qualcosa di assai simile a ciò che Max Weber individuò nell'etica protestante. Da questo discende l'at-

tività, capillare e diffusa, della Compagnia delle opere - che ci piacciono o no i suoi principi e il suo stile - e l'impegno di tanti gruppi, associazioni, circoli, movimenti, a tutela di soggetti deboli (basti pensare alle cooperative che lavorano a favore dei portatori di handicap).

Poi, ci sono quelli che esagerano: la componente che ho chiamato pragmatico-mondana e che ha scelto la politica e, va da sé, il potere (anche, occasionalmente, quello di sinistra). Questa componente ritiene che la politica sia il

regno dei fini, dimenticando che il disprezzo dei mezzi, o l'indifferenza ripetto a essi, ha combinato guai terribili nella storia: e continua a combinarli. Coerentemente, sul piano della fede, il cristianesimo proposto da Soggi rivela una costante tentazione gnostica, così che il suo misticismo, abbandonando la ragione, deve affidarsi - per reggere - a stampelle potenti. E, appunto, «mondane», che più mondane non si può: George W. Bush e Silvio Berlusconi. Alcuni di questi cristiani (forse ormai altra cosa rispetto alla stessa Comunio-

ne e liberazione) rivendicano con orgoglio il carattere minoritario e «testimoniale» della loro esperienza religiosa. Ma «la fede delle catacombe» richiama una grande tragedia, se riferita ai primi secoli del cristianesimo o alle vittime cristiane delle persecuzioni islamiche in Sudan: se associata all'Italia di oggi e se celebrata su Rai2, rivela una sindrome autocommiseratoria e narcisistica. E ottiene un risultato impreveduto: quel «senso comune cattolico» che ispira - pur contraddittoriamente e con risultati spesso criticabili - la cultura di questo paese, e che si traduce nella produzione culturale e televisiva «di maggioranza» (non mi riferisco, è ovvio, a quella politica), è stata ridotta, da «Excalibur», a irrisoria minoranza (sarà contenta la Conferenza episcopale italiana). Il cardinale Ersilio Tonini, a «Domenica In», ottiene ascolti «di maggioranza»: a «Excalibur» poche centinaia di migliaia di spettatori.

E persino Silvio Berlusconi, intervistato come sappiamo, attrae molto meno ascoltatori di un suo bravo dipendente (Paolo Bonolis).

Personalmente, apprezzo molto le minoranze (è tutta la vita che non faccio altro): ed è la ragione della mia simpatia, seppure conflittuale, per Comunione e liberazione. Ma il minoritarismo ben munito di Inpgi e benefit suona un po' indecente. Tanto più quando ci capita di assistere al tentativo di dare un fondamento «teologico» (si, è accaduto anche questo, qualche puntata fa) ai tacchi a spillo di una parlamentare di An: quasi ci fosse, in quei tacchi a spillo, non il più trito e ritrito (oltre che più legittimo, s'intende) dei messaggi femminili, ma un segno di novità (in politica) che bello! se non addirittura un annuncio «profetico». Come se, quarant'anni fa, si fosse chiesto a Hans Urs von Balthasar di offrire una motivazione etica al frullatore elettrico.



la foto del giorno

Una riunione per i diritti delle popolazioni indigene nella sede delle Nazioni Unite

segue dalla prima

Sirchia ha ragione: ha sbagliato la cura

Gli effetti di questa politica si stanno rivelando pesanti per le regioni che si trovano con minori risorse a disposizione, con un governo che nega persino i trasferimenti di cassa dovuti a copertura di accordi già pattuiti, con il blocco dei finanziamenti relativi alle leggi sugli investimenti. Per di più, esse sono impossibilitate - in nome della devolution - a disporre delle addizionali. Al problema delle risorse si devono poi aggiungere gli effetti derivanti dalla mancata copertura delle piante organiche del personale. Tutto questo si traduce in meno servizi e più spesa per i cittadini. Che pagano di tasca propria molto di più della media dei cittadini europei. Pertanto, se il ministro Sirchia ha la volontà e la forza politica di rovesciare l'impostazione economicista del suo governo lo proponga in un dibattito parlamentare e troverà in noi interlocutori molto attenti e disponibili. Siamo infatti convinti che bisogna raccogliere la nuova domanda di salute presente tra i cittadini. Soprattutto tra le donne. Tale domanda contiene una nuova consapevolezza di sé e al contempo rivela una inquietudine sul presente e sul futuro. Percepisce che questo bene prezioso - la salute - troppe volte è affidato alle sole risorse e responsabilità individuali e rivela il timore dei cittadini di trovarsi soli di fronte agli imprevisti o alle durezze della vita quale è la malattia. Per questo una politica sanitaria e della salute deve partire dai bisogni di salute della popolazione, formulare «obiettivi di salute» che coinvolgono non solo gli specialisti ma tutta la comunità, saper misurare i risultati che ottiene, mettere al centro il concreto e quotidiano rapporto del cittadino con il servizio sanitario. Si avvertirebbe allora, che nel nostro paese, c'è un problema acuto di accesso ai servizi soprattutto nel Mezzogiorno. Si misurerebbe altresì quanto le condizioni di lavoro, di abitazione, di reddito e di istruzione incidono sulle condizioni di salute e sulla speranza di vita ed alimentano forti disuguaglianze. Si avrebbe la percezione di come, tante volte, i cittadini si trovano soli di fronte alla malattia. Ad esempio quando, terminata la fase acuta, il paziente viene dimesso dall'ospedale, ma ha ancora bisogno di periodi lunghi di cura e di assistenza e la famiglia si trova sola a

dover fronteggiare questa responsabilità. Si coglierebbe inoltre quanto sia vissuto come vessatorio da parte dei cittadini dover attendere un tempo sproporzionato per interventi o accertamenti diagnostici urgenti e doversi districare in un labirinto di uffici, prenotazioni, certificati. Dunque, il servizio sanitario pubblico deve migliorare la sua qualità mettendo al centro della sua azione la globalità della persona. Deve «prendersi cura» della persona. Promozione dell'accesso ai servizi; riduzione dei tempi di attesa per le visite; gli accertamenti diagnostici e i controlli; diritto alla continuità assistenziale soprattutto di fronte all'aumento delle patologie invalidanti e delle malattie croniche degenerative connesse all'allungamento della vita; umanizzazione dell'assistenza ospedaliera; potenziamento della rete dei servizi per le persone non autosufficienti finanziate da un apposito fondo; potenziamento della rete dei servizi sociali attraverso l'applicazione della legge 328/2000; investimenti significativi nella ricerca e nella prevenzione: sono queste le priorità che intendiamo mettere al centro di un confronto ampio con i cittadini e con gli operatori per fare crescere nel nostro paese una forte mobilitazione sociale. Mettere il cittadino al centro del sistema

significa promuovere la scelta della «appropriata» delle prestazioni quale paradigma fondamentale per la politica sanitaria e della salute. Appropriata vuol dire: dare ai cittadini ciò che serve davvero alla loro salute e non ciò che conviene alle case farmaceutiche o ciò che viene prescritto in ossequio ad una illusione consumistica e prestazionistica secondo cui la salute e l'efficacia sono date dalla quantità di farmaci e di accertamenti diagnostici. Questo comporta una grande assunzione di responsabilità nei confronti della salute da parte dei medici, dei decisori politici, dei soggetti sociali, dei cittadini. I quali devono imparare a vivere la salute non solo come «diritto» ma anche come «dovere» che appartiene ai loro stili di vita. La scelta della appropriatezza è anche l'unica che può garantire la sostenibilità economica del sistema. Qui vanno però garantite, in modo certo e trasparente, le risorse per finanziare i Livelli Essenziali di Assistenza. Per questo, signor ministro, l'attendiamo al varco del prossimo documento di programmazione economica e finanziaria e le chiediamo di smetterla con la politica degli annunci e degli spot e di adoperarsi seriamente per migliorare il sistema sanitario pubblico del nostro paese.

Livia Turco

Noi che abbiamo visto Genova

Gli aggressori stavano dall'altra parte, erano quelli che sfondavano pesanti cancelli di ferro con i loro gipponi, che menavano botte con i loro manganelli e che poi raccoglievano prove dell'assalto subito, senza stare troppo a guardare. Ricordo una prova: il fondo di una bottiglia di plastica tagliata a metà e colma di chiodi da carpentiere. Fu esibita quella misera bottiglia come un trofeo di guerra, un caricatore di proiettili che chissà quale arma avrebbe dovuto sparare. La scuola Diaz era per metà in ristrutturazione, era un cantiere dove carpentieri e muratori lavoravano davvero, con quei chiodi, con le assi di legno e con i martelli e con le mazze (altre armi improprie, insieme con le magliette di Che Guevara). Era la notte caldissima del 21 luglio, il povero Carletto Giuliani era morto in piazza Alimonda, migliaia avevano cercato di manifestare in pace, i «neri» avevano disputato le loro battaglie, la scuola Diaz, che era diventata un dormitorio, e la Pertini davanti (dove si nascondeva un pericoloso centro stampa) vennero prese d'assalto, come un avamposto di criminalità internazionale, dalle truppe

dei carabinieri in tenuta antisommossa. Le solerti forze dell'ordine presero a calci un po' di computer (del centro stampa) e un po' di teste, con la scusa di una rapida perquisizione notturna, naturalmente senza l'ombra di un mandato. Ricordo alla luce del primo sole il pavimento della palestra, un tappeto di biancheria, di magliette, di felpe, gli spazzolini da denti, tra le fette biscottate, il tubo di dentifricio, l'avanzo di marmellata, la merendina schiacciata, le forcine per i capelli delle ragazze, i nastri e i nastri colorati, un rossetto, un paio di libri, le borse, le creme per il sole, gli zainetti e altre cose del genere: un piccolo umanità quotidiana rovesciata a terra con violenza, calpestate, offese, che chiunque poteva osservare con orrore e con dolore, come i resti di una deportazione improvvisa e di massa. Erano chiari anche i segni della «resistenza»: il sangue per terra e soprattutto il sangue sulle canne dei caloriferi, il sangue di una testa sbattuta contro. Seguendo le macchie rosse, ormai rapprese, percorsi il corridoio e salii le scale bianche. Ricordo un bagno: qualcuno s'era rifugiato là dentro, qualcun altro aveva sfondato a calci la porta. Nel giro di un pianerottolo una ciocca di capelli e poi un'altra e poi un'altra ancora: qualcuno aveva trascinato lungo le scale qualcun altro. Probabilmente una ragazza dalle trecce invitanti. Bisogna

ripetere «qualcuno» che è generico, niente altro: si sa che i novanta non global, accusati di resistenza aggravata, furto aggravato e porto di oggetti atti ad offendere, non furono colpevoli di nulla, non si sa chi siano stati i veri colpevoli, soprattutto i loro mandanti. La verità è mezza vuota e probabilmente non si arriverà mai a scriverla per intero. La storia di Genova, la storia del suo G8 (primo atto di presentazione internazionale del governo di centro destra) è destinata a rimanere incompleta, coperta da uno spesso telone, come quello che il nostro Berlusconi fece tirare sulla facciata di un edificio che non gli piaceva alla vista di Palazzo Ducale (lo facevano anche i podestà fascisti, quando ricevevano in visita Mussolini). Naturalmente la verità ufficiale, quella giudiziaria. Chi ha visto (e magari anche partecipato) sa benissimo come andarono le cose: i famigerati black blok che si muovevano in libertà, i drappelli di polizia, carabinieri, finanzieri che sembravano guidati a colpire i più pacifici tra i manifestanti, a spezzare cortei, a rinchiuderli, ad aggredirli con i lacrimogeni, a picchiare isolati cittadini che non avrebbero potuto nuocere a nessuno.

Ricordo il finanziere agghindato come robotop fuori ordinanza con le scarpe nike; il carabiniere che si sporgeva dal furgone, sollecitando l'incitamento all'assalto dei colleghi schierati; ricordo l'assurda carica al corteo lungo il mare dopo aver lasciato una ventina di teppisti scorrazzare attorno a piazzale Rossetti, incendiando auto, fracassando vetrine. Ricordo un anziano poliziotto romano, vicino alla pensione, che mi confidò riferendosi ai suoi giovani colleghi: «Questi hanno perso la testa». Ricordo anche il giovane agente, che mi stava accanto in un momento di riposo, che urlava: «Lasciate fare a me, li spacco tutti». Di tutto questo, di una violenza insensata, di una regia colpevole, di una inusitata e ingiustificata carica aggressiva tra le forze dell'ordine, del fumo urticante dei lacrimogeni, dei manganelli di ogni ordine, dei bastoni, dei toncini di ferro (del diametro di due centimetri) in mano agli agenti in borghese, delle assi di legno usate come clavae, dei coretti fascisti, in una città in stato d'assedio, di Carletto Giuliani e di piazza Alimonda abbiamo visto molto o quasi tutto, abbiamo riconosciuto il ministro Scajola e il suo capo, altri ministri e sottosegretari. La verità un po' l'abbiamo vissuta e raccontata. Vorremmo che venisse scritta anche nei registri giudiziari, senza dimenticare i nomi giusti, quelli degli inventori politici e degli esecutori manuali di quell'infame fine settimana. Chissà che cosa cercavano.

Oreste Pivetta

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4693 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 12 maggio è stata di 136.817 copie</p>	